

Cancellata

Sei sveglia. Ti alzi a sedere sul letto. Spegni la radio e accendi la luce. Un'altra giornata di lavoro, uguale a tutte le altre. Ti sembra di non farcela. Fuori piove, senti il ticchettio sui vetri. Su, coraggio, ti devi alzare. Fa freddo. C'è qualcosa di strano. Senti troppo freddo. Forse hai sudato. Scosti le coperte e il respiro si ferma per un attimo.

Le gambe. Vorresti toccarle ma sei paralizzata, la testa ti gira e il cuore batte veloce, senti il calore infondere il tuo viso, il sangue fluire rapidamente alla testa, irrorare le guance. L'adrenalina va in circolo mettendo all'erta tutto il corpo mentre il tuo cervello cerca di processare quello che i tuoi occhi vedono. Le tue gambe. Non proprio. Quelle che erano le tue gambe. Appena sotto il ginocchio le tue gambe si interrompono, monconi lisci come perfettamente suturati, come se i tuoi polpacci, i tuoi piedi, non fossero mai esistiti.

Cominci a ragionare, a renderti conto che non è un sogno. A capire cosa sta succedendo. Te lo avevano spiegato quando eri piccola, al collegio, era questo quello che succedeva ora alle persone come te.

Il nuovo governo, spiegava la maestra, si era dato un obiettivo ambizioso. Voleva portare la felicità in terra. Tutti, ma proprio tutti, erano felici ora, non era bellissimo? I bambini rispondevano di sì. Anche tu rispondevi di sì. La maestra spiegava che prima tante persone erano tristi, non avevano niente per cui valesse la pena vivere e continuavano a esistere in mezzo alle altre persone che invece erano felici, ma loro non vivevano veramente. Tanti non lavoravano, e si trascinavano in giro senza uno scopo, e alla fine rendevano tristi pure quelli che erano felici, oppure erano arrabbiati, e la loro rabbia, la loro infelicità, faceva crescere il crimine e la violenza, e tutti stavano male per colpa loro. I bambini qua facevano una faccia seria e corrucciata, anche un po' arrabbiata. C'erano pure quelli, diceva la maestra, che un lavoro ce l'avevano, che avevano una vita normale, ma non erano contenti comunque. Non sapevano stare in mezzo alle persone. Non sapevano crearsi *relazioni solide*. Questo punto era molto importante. Per essere bravi cittadini non bastava lavorare e *fare la propria parte* (anche se fare la propria parte era la cosa più importante, non c'era posto per i parassiti con il nuovo governo), bisognava *essere felici di fare la propria parte* per la collettività e stare bene con la collettività, amare i compagni di scuola, i colleghi, farsi una famiglia, e morirci. No, quest'ultima cosa la maestra non l'aveva detta, l'avevi aggiunta te.

Grazie al governo non c'era più l'infelicità, tutti i cittadini erano felici. La maestra aveva spiegato che a volte c'era qualcuno che non riusciva ad essere felice nemmeno ora che c'era il nuovo governo, il che era ridicolo, diceva lei, dato che il nuovo governo aveva la felicità di tutti come scopo principale. Queste persone avevano evidentemente qualcosa che non andava, erano *disadattati*, diceva lei, anche se questa era una parola un po' brutta aveva detto, e il governo preferiva chiamarli *non idonei*.

Anche tu sei una di loro. E adesso, come loro... I tuoi pensieri sono interrotti dalla porta della tua camera che si apre cautamente.

«Buongiorno signorina. La prego non si spaventi, non urli. Non c'è bisogno di creare scompiglio. Mi scusi se non ho bussato, vedo che comunque non avrebbe potuto aprirmi. Ha già iniziato il processo di cancellazione dunque, bene, bene, siamo qui per aiutarla affinché tutto si svolga nel modo meno... turbolento possibile.»

Le parole dello sconosciuto in camice bianco volteggiano davanti a te, si intruppano, si accatastano, non fluiscono, non vengono digerite. Impossibili da elaborare rimangono ferme, sospese tra di voi, immobili nell'aria della stanza.

«Siamo?» riesci semplicemente a chiedere dopo alcuni lunghi, muti secondi.

Lui non risponde, arriccia un angolo della bocca e fa cenno a qualcuno di venire avanti. In un attimo ti trovi su una barella, gli sconosciuti ti spingono fuori da casa tua, ti caricano su un mezzo, il motore si accende e una porta sbatte.

Sai cosa sta succedendo. Ogni vuoto giorno, ogni notte insonne, ti sei chiesta quando sarebbe successo. Sapevi che era solo questione di tempo, sapevi che non sarebbe importato a nessuno, nemmeno a te. In un altro tempo ti sarebbe sembrato ingiusto, *la violenza di uno stato autoritario*, come diceva sempre Rachele, prima che scappasse. Lei era sempre stata più sveglia di te. Odiava il nuovo governo e l'odio la faceva bella e forte. Viva. Disprezzava la retorica della società felice, e dal disprezzo covato, dagli atti di ribellione calcolati, traeva la sua energia vitale. O forse, più semplicemente, era sempre stata di un'altra pasta. Ti punzecchiava e ti prendeva in giro per la tua passività. A sua differenza non subivi la fascinazione dei grandi ideali, non capivi sempre bene di cosa parlasse, ma quando discuteva e si infervorava, diventava come un sole che emetteva calore e energia, e tu ne assorbivi i raggi. Adesso, sdraiata sulla lettiga, quello che ti sta succedendo non sembra né ingiusto né giusto. La situazione non sembra si possa valutare all'interno del reame della giustizia.

Mentre il furgone continua la sua corsa tranquilla ti rendi conto che non hai più le braccia. Sta succedendo velocemente. Non fa male.

Ci sono solo due uomini in camice bianco ora attorno a te, sdraiata su quello che sembra essere un letto in una stanza d'ospedale. Le stanze d'ospedale però, pensi, sono luoghi di passaggio, dove uno rimane finché non sta meglio. Tutto invece in questa stanza appare definitivo, ineluttabile. Non c'è niente in questa stanza, nessuno strumento, che sia stato creato con l'intento di curare, guarire, aiutare. Potrebbe essere una normale stanza da letto, se non fosse per la scarsità di arredi e l'assenza di qualunque volontà decorativa. Pensi che questa è la cosa più simile ad una prigione che tu abbia mai visto. Non sei triste e nemmeno più spaventata, sembra solo normale che tu sia qui, oggi, come se tutta la tua vita avesse portato a questo momento.

“Signorina, lei sa perché è qui.”

L'uomo che ti ha portato via da casa tua, il dottore, così lo hai sentito chiamare, ti rivolge la parola. Non è una domanda.

“Sì” rispondi, e lo sai.

“Bene” ti sorride e congeda l'altro uomo. Siete soli ora.

“Non deve avere paura.”

“Non ce l'ho” rispondi sinceramente. “Un po' mi dispiace” aggiungi altrettanto sinceramente.

“Ma capisce bene che è quello che deve succedere.”

“Sì.”

Lo capisci. Stai scomparendo. È il destino che il nuovo governo ha scelto per i soggetti non più idonei. I non idonei non hanno mai vissuto veramente, o almeno non sono più vivi da un sacco di tempo quando arriva il giorno in cui semplicemente spariscono. *Cancellati*.

“So che ci si può appellare”, dici improvvisamente, a nessuno in particolare, ma è il dottore a risponderti.

“Teoricamente sì” sorride ancora, “Ma le assicuro che nessuno che sia mai arrivato su questo letto se ne è mai alzato. Lei sa che è giusto così”.

“Posso cambiare” dici, ancora non rivolgendoti direttamente a lui, ma più come una riflessione ad alta voce.

“Oh no, no. Non può. Noi avremmo voluto che lei cambiasse, che trovasse la voglia di vivere, di integrarsi. Vede, per noi è una sconfitta ogni volta che un cittadino arriva qui, su questo letto. Ma una volta che siete qui, non c'è più niente da fare. E del resto, se non lo ha fatto prima, perché dovrebbe farlo adesso? Cosa è cambiato rispetto a ieri, rispetto a stamattina, quando si apprestava ad un'altra giornata insulsa?”

Non rispondi.

“Come pensavo. Vedrà che presto converrà che questa è la soluzione migliore. Le assicuro che il suo attaccamento alla forma corporea è dettato più dall'abitudine che da una reale volontà di sopravvivenza. Difatti, non saremmo mai arrivati a questo punto se ne avesse mai avuta.”

Rimani ancora in silenzio.

“Ce l'avevo” ti senti dire ad un certo punto, la bocca leggermente aperta, quasi stupita di averti sentito parlare così.

“Ma è passato molto tempo da allora, non è vero?”

“Sì” convieni.

“Lei è già morta” ti dice soavemente, sapendo che la comunicazione non giunge inaspettata, che è qualcosa che sai bene.

“Mi creda noi non siamo i cattivi, facciamo ciò che è meglio per lei e soprattutto per la collettività. È questa la nostra maggiore preoccupazione. Non possiamo avere persone come lei andare in giro, anaffettive, emozionalmente disfunzionali, alienate”.

“A lei non importa di niente” aggiunge dopo una pausa, con una voce che tradisce per un attimo del disprezzo, e ancora una volta non è una domanda.

“No” rispondi onestamente.

“Lei è una mina vagante. La vacuità della sua esistenza le sarebbe diventata ad un certo punto insostenibile e sarebbe sfociata in un atto di violenza, verso se stessa o gli altri. Pensiamo che questo sia il modo più igienico di trattare casi come il suo. È così che abbiamo messo fine all'ondata di massacri dei primi decenni del duemila.”

“Io non avrei mai fatto una cosa del genere” replichi, piccata stavolta, un residuo di orgoglio.

“Oh lo sappiamo, lo sappiamo. Lei è semplicemente...”

“Non idonea” concludi per lui.

“Esatto” ti sorride grato. “Non tutti quelli che finiscono su questo letto sono individui pericolosi, anche se alcuni lo sono. Ma quale bene può derivare dalla sua esistenza? Nulla. Lei è l'ingranaggio arrugginito della macchina ben oliata, lo strumento scordato dell'orchestra che suona una sinfonia. Sa che succede se non si rimuove una metastasi?”

“Si diffonde”.

Il dottore ti sorride compiaciuto.

“Sembra che sia ora” ti dice ad un tratto. È vero, non è rimasto che il tuo viso, ma quasi non lo senti più. Ti rendi conto che ti senti meglio di quanto tu ti sia sentita negli ultimi dieci anni. È come diceva la maestra, come diceva il dottore: era già da tanto che avevi cominciato a scomparire, e già non ricordi più l'ultima volta che sei esistita veramente. Sei andata avanti perdendo qualcosa ogni giorno, lasciando ogni sera qualche atomo, qualche molecola, nella giornata che finiva, e ora, finalmente, ti liberi di tutto. Ed è bello.